

periodo così interpretato o categorizzato come rivoluzione può a sua volta contenere al suo interno eventi definiti come rivolte, colpi di stato, ribellioni o congiure.⁵

Naturalmente ciò non significa che la storiografia sia stata solo il megafono postumo delle dispute contemporanee sulla definizione degli avvenimenti accaduti. Col tempo, in linea con l'evoluzione degli studi, e poi con l'istituzionalizzazione della disciplina storica, si è via via costituito un campo disciplinare in cui gli eventi rivoluzionari sono stati studiati a fondo, sviscerati a caccia di spiegazioni capaci di rendere plausibile il senso degli avvenimenti. L'affermarsi graduale di un uso controllato delle fonti, l'emergere della critica filologica, e infine l'imporsi di una concezione scientifica del fare storia, non hanno tuttavia impedito che grandi schemi ideologici continuassero ad ispirare la visione e il linguaggio degli storici; in particolare le rivoluzioni hanno costituito le scansioni fondamentali della visione del mondo *whig*, cioè liberale e progressista. Da qui, una volta mischiata con la prospettiva marxista, nascerà poi quella che sarà la concezione classica della rivoluzione, destinata a dominare il Novecento: per questa concezione classica, prima liberale e poi marxista, la rivoluzione si definisce come un fenomeno essenzialmente sociale, di carattere necessario e di significato progressivo che segna il passaggio da un fondamentale stadio dello sviluppo economico e socio-politico ad un altro, attraverso un mutamento di regime. Ad una rivoluzione borghese inaugurata dalla rivoluzione francese, seguirà – con uno *script* assai simile – una rivoluzione proletaria, producendo quello che è stato chiamato un effetto telescopico sorprendente, originato dalla perfetta consapevolezza bolscevica di situarsi nel solco giacobino. Va da sé che tale prospettiva ha condotto a rafforzare ulteriormente la distinzione tra le rivoluzioni «vere» e tutti quei sommovimenti (*putsch*, insurrezioni o complotti) che per il loro esito (fallimentare), la loro frammentarietà politica, il carattere raccoglietico delle forze mobilitate mal si prestano ad essere inquadrati come rivoluzioni; questi ultimi vengono allora espulsi dalla categoria degli eventi significativi o de-rubricati talora come «rivoluzioni immature», «abortite», sempre sfasate, troppo in anticipo o in grave ritardo rispetto alla tabella di marcia idealtipica dello sviluppo.

5. N. Parker, *Revolutions and history. An essay in interpretation*, Polity Press, Cambridge 1999, pp. 3-5.

1. Dopo i revisionismi

A partire dagli anni '80 del XX secolo questa concezione classica della rivoluzione è venuta però, dapprima lentamente e poi rapidamente, disfacendosi sotto i colpi della critica «revisionista», che, da François Furet a Conrad Russell, ha avuto gioco facile nel denunciare i vizi di teleologismo, le tautologie, i *culs-de-sac* concettuali cui essa conduceva. Una ad una le grandi rivoluzioni, da quella inglese a quella americana, da quella francese a quella russa, sono state spogliate del proprio rivestimento mitico e della retroproiezione di schemi concettuali noti solo ai posteri, e ricondotte a sequenze di avvenimenti imprevisi e imprevedibili, a cui gli attori storici hanno reagito con le risorse a loro disposizione, secondo cioè le proprie concezioni del mondo e della società. Invece che obbligati riti di passaggio di una società impegnata nella rincorsa al progresso essi appaiono, con gli occhiali della critica revisionista, avvenimenti casuali, nati nella temperie della lotta politica e dal risultato del gioco fazione; ovvero eventi dominati dal fascino artificiale della parola ideologica, e produttori, per questo, di effetti sconvolgenti e traumatici. In breve, la rivoluzione, considerata dalla prospettiva «revisionista», non è sociale ma politica, non è necessaria ma contingente, e soprattutto non è progressiva ma dispotica, e tendenzialmente totalitaria.

Naturalmente non è che le tesi revisioniste siano prive di ipoteche ideologiche: col tempo è apparso evidente un certo intento sotterraneo, polemico e svalutativo, volto non solo a smitizzare ma anche a depotenziare il racconto della rivoluzione, una chiara diffidenza nei confronti delle opzioni ideali degli attori storici, una resistenza a mettere in campo il punto di vista dell'interprete facendo finta che i fatti «parlino da soli», una propensione a considerare le rivoluzioni sostanzialmente dei disastri imputabili a errori di gestione politica, nati non da visioni del mondo incompatibili ma da una mescola ineffabile di problemi materiali, di inettitudine, e magari di sfortuna.⁶

L'affermazione della critica «revisionista», inscritta nel più generale clima culturale decostruzionista, ha avuto tuttavia, dopo una prima fase di effervescente dibattito, l'effetto di «raffreddare» parzialmente l'oggetto «rivoluzione», sottraendolo alle imperiose esigenze del dibattito pubblico e consegnandolo ad una riflessione storiografica meno propensa, dopo la

6. Per una più diffusa trattazione del tema rimando al mio *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999.